

Napoli: il futuro nel confronto tra classe operaia e popolo

Fino all'ultimo vicolo

Il racconto di un assessore che vive a continuo contatto con i disoccupati - Un codice antico di orgoglio e pregiudizio e la storia delle lotte operaie Che cosa è cambiato col terremoto



Il «contagio» tra classe operaia napoletana e popolo. E' una vecchia storia. Complicata e contraddittoria. Senza un briciolo di retorica. Il popolo napoletano non è più quello di Mastriani, della Serra e di Scarfoglio. Ma non è neppure quello di Lotta Continua, che vedeva proletari dappertutto. Detenuti, contrabbandieri, disoccupati: tutti proletari. Gli slogan, specie quando sono sbagliati, non aiutano a capire. E invece oggi bisogna innanzitutto capire.

I disoccupati si organizzano dentro i quartieri, in mezzo al popolo. Ma sono davvero senza lavoro? O sono in maggioranza lavoratori precari? Venditori ambulanti, garzoni di bottega, semidisoccupati in settori calanti (guanti, calzature, abbigliamento), guide turistiche non autorizzate, guardiani di parcheggi abusivi. Persino operai veri e propri.

Ho conosciuto un edile che guadagnava 30-40 mila lire al giorno, e però si batteva per frequentare un corso di formazione professionale per «addetti alle opere pubbliche» con un sussidio di 4-5 mila lire al giorno. «Ma tu sei pazzo! Oppure spera di avere "il posto" in un Ente pubblico per non lavorare più?». Mi ha spiegato che, da fine settimana portava a casa anche 250-300 mila lire. Ma buttava il sangue nei cantieri abusivi, senza marche e senza assistenza.

Senza lavoro. Precari. Operai al macero. E contrabbandieri, certo. Forse anche scippatori. Senza scandalo e senza retorica. A Napoli il gruppo più combattivo e duro dentro il movimento dei disoccupati è costituito da una cooperativa di 1450 ex detenuti. Con tanto di certificato del Procuratore della Repubblica. Lottano da anni per il lavoro. La gente dice che avere rubato non fa titolo di merito per andare a lavorare. Ma loro non vogliono tornare in galera. O ci date un lavoro o ci rimandate a Poggioreale (qualcuno dice Poggioreale è sotto, dove c'è il carcere, qualche altro dice Poggioreale di sopra, dove c'è il cimitero, e grida in faccia alle Autorità tu o io, e gli amici lo trattengono a forza). Mesi orsono hanno organizzato un vero e pro-

prio assalto alla Prefettura. L'altro giorno, mentre i rappresentanti dei Partiti politici erano riuniti nella sede della Provincia per discutere con una loro delegazione, si sono dati appuntamento in piazza. Avevano tutti una lametta per la barba in mano e l'agitavano verso i balconi alti del palazzo. Se non ci date il lavoro ci tagliamo le vene. E uno dei delegati, dentro la riunione, le vene se le tagliate davvero.

Si organizzano e lottano anche le donne. Tante, soprattutto ragazze (due o tre mesi fa, durante una manifestazione per il lavoro a Roma, hanno sfasciato un cinema con le «luci rosse»). E i giovani. Moltissimi. La maggioranza assoluta. Neppure precari: totalmente senza lavoro e senza una lira in tasca. Quasi tutti con un titolo di studio, per lo più diplomati. I figli del popolo, della gente dei vicoli, vanno ormai a scuola. Diventano maestri elementari, ragionieri, geometri, periti. Cioè disoccupati. Neppure più venditori ambulanti o contrabbandieri: disoccupati e basta. E si organizzano. Gli slogan non aiutano a capire. E invece oggi bisogna innanzitutto capire. Capire quello che succede nei quartieri di Napoli quando si mischiano in un

groviglio di massa i ricordi delle esperienze studentesche, i modelli delle lotte operaie e le regole del vicolo, i codici di un popolo antico, orgoglioso e frustrato. Capire cosa può accadere quando in questo groviglio s'allenta il «contagio» dei lavoratori di fabbrica e s'infiltra il veleno livido dell'odio, che traccia sui muri della Camera del Lavoro occupata neri messaggi di morte indirizzati ai sindacalisti.

Qualche settimana fa decidemmo di ricevere al Comune i rappresentanti delle «liste di lotta» che da tempo attraversavano la città in manifestazioni sempre più gonfie e convulse. Ogni mattina dai 2 agli 8 mila disoccupati in corteo per le strade. Decidemmo di riceverli per dire chiaro e tondo che con le «liste» bisogna chiudere. Li ricevevamo e parliamo. Erano quaranta delegati: cinque per ciascuna delle otto «liste» presenti (allora) in città. Lo scontro fu duro. Alla fine (era ormai tarda sera) le delegazioni decisero di occupare la grande «Sala gialla» della Giunta, piena di stucchi di quadri e di cristalli. Intanto sulla Piazza scoppiano incidenti ed esplosione bombe lacrimogene. «Visto che dobbiamo restare qui, ci offri un caffè?»

«Non ci pensate neppure. Avevo occupato la Sala? Siate almeno coerenti non s'è mai visto che gli operai, quando occupano la fabbrica, si fanno offrire il caffè dai padroni. Ma poi perché ci considerate contrari io non l'ho ancora capito...»

«Assessore voi dovete capire». No, non lo capivo. Avevano occupato i miei uffici e io mi rifiutavo di capire. E perché ve la prendete proprio con noi, quando il Comune non è responsabile di nulla? «L'unico né il primo responsabile dei problemi del lavoro?». «Assessore, voi dovete capire. Noi non abbiamo niente contro il Comune, anzi. Però dobbiamo dare uno sbocco al movimento. Andiamo in Prefettura e ci aspetta la polizia. Andiamo alla Regione e ci fanno ricevere da un usciere. Veniamo qui e discutiamo con voi o col Sindaco. Questo è uno sbocco serio per il movimento. E qui torneremo ancora: domani, dopodomani, fino a quando non avremo vinto la nostra battaglia, tirandoci dentro il Comune, che conta, che ci sta a sentire, e che sa farsi sentire... Ce lo offri un caffè?»

«Pure il caffè?! Non pensateci neppure».

La strada per trasformare questa violenza in combattività, spirito di lotta, spirito di mutamento è ancora aperta. Ma per quanto tempo ancora? Molto dipende dalla ripresa del salutare «contagio» tra classe operaia e popolo. Molto. L'avvenire di Napoli. E quello della democrazia italiana.

Andrea Gericca

La scomparsa di Giuseppe Del Bo

Cosa gli deve la «memoria» del movimento operaio

Una vita dedicata alla Fondazione Feltrinelli - La raccolta degli utopisti francesi e l'archivio sulla Terza Internazionale

La vita di Giuseppe Del Bo è trascorsa quasi interamente all'interno e al servizio della Fondazione Feltrinelli, della quale egli non era soltanto il presidente, ma era stato uno dei fondatori e il principale animatore, e alla quale aveva dedicato, senza risparmio, tutte le sue energie di studioso e di organizzatore di cultura. Se la Fondazione Feltrinelli è divenuta quella istituzione prestigiosa che costituisce oggi un punto di riferimento per gli studiosi di storia del movimento operaio e del socialismo, in Italia e all'estero, lo si deve in gran parte, a lui e al suo lavoro schivo, tenace e intelligente.

Sin dai primi anni dopo la Liberazione egli collaborò attivamente alla costituzione di quel patrimonio archivistico e librario senza eguali in Italia che è rappresentato dalla Biblioteca della Fondazione: si deve a lui, tra l'altro, se la Biblioteca possiede una raccolta di utopisti francesi del XVIII secolo (ricordo di aver visto molti anni fa Piero Sraffa consultarla con interesse e ammirazione) di grandissimo valore e si deve a lui la raccolta del materiale relativo al movimento operaio francese e alla Comune di Parigi che costituisce oggi un fondo unico in Europa.

Successivamente, quando nel 1960 la Biblioteca Feltrinelli si trasformò in Istituto Giuseppe Del Bo ne divenne il direttore ed è ad allora che risalgono i miei rapporti di lavoro e la mia amicizia con lui; a quando cioè, assieme a Luciano Cafagna, Luigi Cortesi, Franco della Peruta, Aldo Zandarò e agli altri collaboratori dell'Istituto, ci trovammo ad affrontare insieme quel difficile processo di revisione e di riconoscimento degli studi storici sul movimento operaio che gli avvenimenti dell'indimenticabile 1956, liquidando vecchie certezze e vecchi pregiudizi, sollecitavano e imponevano.

Si è scritto parecchio sulle discussioni e sulle polemiche di allora, e non è naturalmente questa la sede per entrare nel merito di ciò che è stato scritto o detto. Didero però ricordare che l'approdo di quelle discussioni non fu soltanto la decisione di porre fine alla pubblicazione di Movimento Operaio. La rivista fondata da Gianni Bosio e

MILANO — È morto improvvisamente la notte scorsa, per un infarto, il compagno Giuseppe Del Bo, presidente della fondazione Giugliano Feltrinelli. Era nato a Milano il 7 giugno del 1919. Del Bo era anche segretario del «Forum» internazionale dei rappresentanti delle istituzioni che, in tutto il mondo, occupano della storia del movimento operaio. Membro del consiglio di amministrazione dell'IRES e della casa editrice Feltrinelli, docente alla Ecole pratique des hautes études della Sorbona e all'università di Urbino, il 20 novembre scorso il compagno Del Bo era stato insignito della laurea «honoris causa» in lettere e filosofia dall'università di Palermo.

I funerali di Giuseppe Del Bo si svolgeranno a Milano oggi, sabato, alle 14,30 partendo da via Romagnosi 3, sede della Fondazione Feltrinelli.

Al familiari tutti del compagno Giuseppe Del Bo giungano le più sentite condoglianze dell'Unità.

rilevata in seguito dalla Biblioteca Feltrinelli; ma anche di dar vita a una nuova pubblicazione che nella piena fedeltà ai criteri di rigore filologico e scientifico che avevano fatto di Movimento Operaio una rivista assai qualificata e accreditata operasse per un radicale rinnovamento e una sprovincializzazione della sua tematica.

Fruito di questa decisione furono gli Annali Feltrinelli, i cui primi numeri rispecchiarono fedelmente questo programma alla cui elaborazione e alla cui messa in opera Giuseppe Del Bo, come direttore dell'Istituto, dette un grande contributo. Ricordo tra l'altro che fu in quegli Annali che venne pubblicato quel saggio di Palmiro Togliatti sulla for-

mazione del gruppo dirigente del PCI che, oltre a dare l'avvio ai successivi studi sulla storia del nostro partito, fu per molti di noi «addetti ai lavori» una lezione di serietà, di correttezza e di serietà. Vorrei però anche ricordare il contributo che, sin dai primi numeri, gli Annali dettero allo studio della III Internazionale, fino ad allora rimasta inesplorata e alla storia economica italiana con gli importanti studi di Luciano Cafagna.

Nei primi anni '60 il gruppo di studiosi che avevano dato vita con Giuseppe Del Bo agli Annali e all'attività scientifica dell'Istituto si disperse e ognuno di essi prese la propria via. Anche l'Istituto conobbe una fase del-

cata commessa con la personalità e le ultime vicende della vita di Giuseppe Del Bo. L'attività scientifica dell'Istituto e la pubblicazione degli Annali continuarono però regolarmente e fu anzi in questi anni che vennero acquistati alla Biblioteca gli archivi di Tasca e di Secchia e ne venne curata la pubblicazione sugli Annali. Tutto questo è merito di Giuseppe Del Bo che, seppur in tempi non facili, reagì alle sollecitazioni di un rinnovamento all'insegna dell'improvvisazione e, pur operando nel senso dell'aggiornamento culturale, seppe tener fermi i caratteri originali con cui l'Istituto era nato e si era sviluppato.

Per questo gli studiosi del movimento operaio e gli storici italiani hanno un consistente debito di riconoscenza verso Giuseppe Del Bo. Dopo la morte di Feltrinelli, l'Istituto si trasformò in Fondazione, ma ciò non modificò essenzialmente i criteri e i caratteri della sua attività. Ormai la Fondazione Feltrinelli era divenuta uno degli Istituti specializzati nella storia del movimento operaio più prestigiosi d'Europa e gli Annali sono ancor oggi una delle poche pubblicazioni storiche italiane che figurano negli scaffali di tutte le biblioteche degli istituti scientifici del mondo.

Anche in questa ultima fase della tormentata storia della Fondazione, Del Bo proseguì indefessamente la sua attività di sempre, anche se parte del suo tempo dovette essere assorbito per fronteggiare le difficoltà di finanziamento. La Fondazione Feltrinelli è stata infatti particolarmente penalizzata dalla crisi di erogazioni a pioggia e di clientelismo che ha imperato e impera in fatto di finanziamento pubblico della ricerca scientifica.

Dico questo perché sono stato testimone dell'amarezza che questa deludente esperienza ha procurato al mio amico e soprattutto perché sono convinto che il modo migliore per rendere omaggio alla sua memoria sia quello di assicurare, all'istituzione cui egli ha dedicato tutte le sue energie, la possibilità di continuare il lavoro che egli, giovedì scorso, è stato costretto ad interrompere.

Giuliano Procacci

Scoperte in Cina antichissime sculture

Secondo gli studiosi, le sculture risalgono all'epoca della dinastia degli Han orientali (25-220), quando il

diano del popolo» pubblica alcune fotografie, è quello di un Buddha addormentato e circondato da decine di discepoli.

Accanto alla collina è stata scoperta una grossa statua di elefante, la più antica del genere finora ritrovata in Cina.

Tra i bassorilievi più suggestivi, dei quali il «Quotidiano del popolo» pubblica alcune fotografie, è quello di un Buddha addormentato e circondato da decine di discepoli.

Plagio: le copie vanno distrutte

Al rogo il libro «falso» della Sagan

PARIGI — «Buongiorno tristezza». E' proprio il caso di dirlo parafrasando il titolo del suo più noto romanzo, quello che d'un colpo, giovanissima, diede una notorietà internazionale più o meno motivata ma comunque indiscutibilmente vasta e duratura. Avrete capito che parlo di Françoise Sagan, che si ricorda ancora in noi ed è piombata con la sua non troppo brillante produzione di questi ultimi anni, sull'onda di una sentenza di tribunale che la condanna per plagio. Lei e il suo editore Flammarion hanno perso ieri il processo che li opponeva all'editore Stock a proposito del suo ultimo romanzo «Il Cane da punta».

Questo romanzo, Françoise Sagan non lo nasconde, poiché sta scritto sul frontespizio, si ispira ad una favola italiana: La Vecchia signora, scritta nel 1965 da Jean Hougron, un onesto professionista specializzato in letteratura di grande consumo, che pare non aver gradito le «attenzioni» di questa collega dalla celebrità invidiabile. Certo, Hougron avrebbe potuto sentirsi lusingato scoprendo, assieme a tutti i lettori del «Cane da punta», l'avvertenza esplicita, anche se un po' troppo disinvolta, che figurava nel frontespizio dell'opera della Sagan: «Voglio qui ringraziare il signor Jean Hougron per il suo consenso in contrario. E' in effetti nella sua eccellente raccolta di novelle "Gli Umiliati", edita da Stock, che ho trovato il punto d'avvio di questa mia storia: una affittacamere, un umiliato, dei gioielli rubati. Anche se poi ho totalmente trasformato questi elementi e questa storia, volevo all'occasione ringraziare Hougron di avere provocato in me, col suo talento, l'immaginazione e di averle fatto imboccare una strada del tutto inusuale».

Evidentemente, Hougron non era disposto all'humor di una Sagan a corteo forse di ispirazione, e anche presata dagli impegni finanziari, che pare mettono a dura prova la sua esistenza. Troppo allentante un processo che avrebbe potuto avere un doppio vantaggio: quello di farsi un po' di pubblicità (cosa da non sottovalutare per uno scrittore modesto) e quello di farsi un po' di danaro a spese di una collega più celebre. E ora che il tribunale ha condannato Françoise Sagan a pagare i danni e a distruggere tutte le copie ancora in circolazione del libro incriminato, mettendola tra l'altro in lite furibonda con il suo editore Flammarion, il quale le ha tagliato i viveri facendola trattare dall'avvocato da e morfomane, minfomane e fabbricante di insuccessi, alla scrittrice non resta che trincerarsi dietro il giudizio del suo pubblico.

Sostiene la Sagan: sarebbe uno strano plagio quello di chi si è preso la pena di segnalare a suon di tromba che è l'autore di un plagio, e che comincia con l'attenzione del pubblico su un autore che sicuramente non ha avuto la chance di beneficiare di una simile pubblicità da quando è uscito il suo «Umiliati» nel '65.

Franco Fabiani

Editori Riuniti Jaroslaw Iwaszkiewicz Chopin La vita di un grande musicista raccontata da un grande scrittore. Lire 7500

GIOVANNI RUSSO CORRADO STAJANO Terremoto Le due Itale sulle macerie del sud: volontari e vittime, camorristi e disoccupati, nobiliti e razzisti, borghesi e contadini, emigranti e senzatefio GARZANTI EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Victor Zaslavsky Il consenso organizzato La disuguaglianza sociale, il mutamento ideologico, il culto di Stalin, la questione delle nazionalità, antisionismo e antisemitismo: la società sovietica negli anni di Breznev

Universale Paperbacks il Mulino

Dal nostro inviato

MODENA — Si può essere buoni in un mondo malvagio? La domanda non viene posta in uno dei convegni che, di questi tempi, affrontano argomenti come l'amore, la felicità (e scusate se è poco), ma, in modo più pertinente, nell'«Anima buona di Sean», una «parabola» di Bertolt Brecht, riproposta da Giorgio Strehler a oltre vent'anni dal suo primo allestimento italiano (protagonista, allora, Valentino Fortunato), e a una molto minor distanza da quello di Amburgo, dove già il nostro regista si avvaleva, come oggi, della prestazione dell'attrice tedesca Andrea Jonasson, sua compagna.

Diciamo subito, perché molti se lo chiederanno: l'interpetre supera bene la prova di recitare in una lingua non sua, senza avvertibili impacci. L'accento si sente, certo. Ma finisce, anche se sarà pure per esperienza storica, troppo lontano, con l'essere funzionale al versante «cattivo» del personaggio. D'altronde, Brecht lavorò intensamente all'«Anima buona» nel suo pellegrinaggio di esule antinazista, fra la vigilia della guerra e il periodo più cupo del conflitto. E la Cina quasi di favola che fa da sfondo e pretesto alla vicenda risulta qui, nell'edizione attuale (prodotta in comune dal Piccolo di Milano e da Emilia Romagna Teatro), ulteriormente «occidentalizzata». Così gli stessi Dei che visitano la terra in cerca di quell'«anima buona», dalla cui sola esistenza sarebbe convalidato il superiore disegno di lasciare le cose di qua giù come stanno, assumono aspetto di missionari in candido abito talare, poi di sacerdoti (ma sempre cristiani) nei paramenti dell'ufficio, quindi, ancora, di classici capitalisti, in cilindro e vestito scuro. Nella loro penultima apparizione, è vero, le tre divinità (ed era già l'autore a suggerirgli) si mostrano piuttosto malconce.

Strehler, addirittura, fissa quei tre messaggeri del cielo, ridotti a larve umane, dentro troppi bidoni, che possono magari evocare la crisi del petrolio, ma che soprattutto recano un segno evidente dell'universo apocalittico di Samuel Beckett.

«L'anima buona» di Strehler vent'anni dopo

Torna Brecht e trova la nostra Apocalisse



Una scena dello spettacolo di Strehler

Insomma, è la nostra cultura, religione, civiltà a essere messa in causa, dal caso di «schizofrenia sociale» che Shen-Te incarna. Giovane povera prostituita, viene beneficiata dai suoi ospiti celesti per la gentilezza manifestata verso di loro (a differenza di tutti gli altri abitanti della città, inorgogliati dall'opolenza di abnatura dalla miseria), e può metter su una piccola impresa, una tabaccheria. Ma i diseredati del quartiere le sono addosso, approfittando della sua generosità, e lo stesso uomo di cui ella s'innamora (e che a sua maniera pure l'ama), un aviatore disoccupato, si serve della ragazza, preoccupato solo di sé. Shen-Te deve dunque inventarsi un «doppio», un inesistente cugino del quale indossa i panni. Shui-Ta: nelle sembianze di costui, applica con durezza le spietate leggi del sistema. La tabaccheria, già sull'orlo del fallimento, si trasforma in manifattura, e qui i proletari della zona saranno sfruttati a sangue: l'ex aviatore si converte in aguzzino, un'alleanza sordida s'instaura tra il finto

Shui-Ta e le poche persone abitanti dei dintorni. In società, come la nostra di oggi, affette da una sorta di disgregazione molecolare, alla quale c'è chi, anche a sinistra, sembra voler fare atto di resa, il messaggio brechtiano non suona ancor valido, fuori delle circostanze storiche in cui nacque e che del resto, sotto mutata forma, potrebbe riprodursi. Strehler coglie ammirevolmente, anzitutto sotto il profilo figurativo, il passato, il presente (e il futuro) che la «parabola» (rispechia o include).

Così, abbiamo quelle immagini che, dalla rappresentazione di una «normale» fabbrica, sfociano nel profilo di un «lager», con l'ex aviatore atteggiato come un «kapò», e abbiamo uno Shui-Ta vestito, calzato, inguainato di scuro, bombetta e occhiali scuri, denti falsi lucenti. Il passo rigido, le braccia arcuate in atto minaccioso: qualcosa tra il Nosferatu di Murnau e il mostro di Frankenstein, ma con una inequivocabile stilizzazione, insieme, padronale e hitleriana. Ma abbiamo anche, poi,

come dato di fondo dell'impianto scenico (di Paolo Bregni), siglato dal classico scarni parietale e fornito di scarni fattori strutturali, una landa desolata, abbreviente per un continuo sciacquo di onde, veleggiata da una pallida luna o da un sole rossastro.

Un luogo crepuscolare, nel senso primo e ultimo della parola, abitabile forse ancora per poco. A noi ha ricordato l'angosciosa illustrazione che, nella stupenda macchina del tempo H. G. Wells faceva della Terra giunta agli estremi della sua esistenza di pianeta. Eppure, quell'acqua così insidiosa al piede e repulsiva all'occhio dei ricchi, ma nella quale i poveri sguaizzano agevolmente, e con qualche piacere, quel liquido e nobile elemento (che può essere anche citazione di un'altra memorabile impresa strehleriana, il campello di Goldoni) poeticamente esprime una speranza di vita, ove trova sviluppo e conseguenza la figura già corale e simbolica dell'acquaiolo. Peccato che il momento dell'incontro tra Shen-Te e il suo Yang-Sun,

sotto la pioggia, non sia tra i più riusciti. Ma tutta la prima metà dello spettacolo (che complessivamente, nonostante i tagli e i ritocchi, giunge, con l'intervallo, le quattro ore), benché sempre composta con grande finezza, ha bisogno di raddensarsi, di acquistare, insieme, concentrazione e mordente.

La presa di quota avviene nella seconda parte, dove c'è meno tenerezza e più feroce. Qui la fantasia del regista si sbriglia, anche nell'uso di scorci spaziali fuori della ribalta — i palchi di proscenio, i corridoi della platea —, il suo controllo sulla recitazione si fa più vivo e attivo, imboccando con destrezza nuove strade di «arrangiamento» all'italiana; utilizzando in misura assai giusta, specialmente due attori napoletani, Massimo Ranieri che è Yang-Sun, e Isa Daniels che è sua madre. Le scene che li hanno protagonisti, o in posizione di spicco, aditano a meraviglia il senso primo e ultimo della parola, abiliati forse ancora per poco. A noi ha ricordato l'angosciosa illustrazione che, nella stupenda macchina del tempo H. G. Wells faceva della Terra giunta agli estremi della sua esistenza di pianeta.

Eppure, quell'acqua così insidiosa al piede e repulsiva all'occhio dei ricchi, ma nella quale i poveri sguaizzano agevolmente, e con qualche piacere, quel liquido e nobile elemento (che può essere anche citazione di un'altra memorabile impresa strehleriana, il campello di Goldoni) poeticamente esprime una speranza di vita, ove trova sviluppo e conseguenza la figura già corale e simbolica dell'acquaiolo. Peccato che il momento dell'incontro tra Shen-Te e il suo Yang-Sun,

Aggeo Savioli